l'Espresso

Mecenatismo

L'arte fermerà la guerra

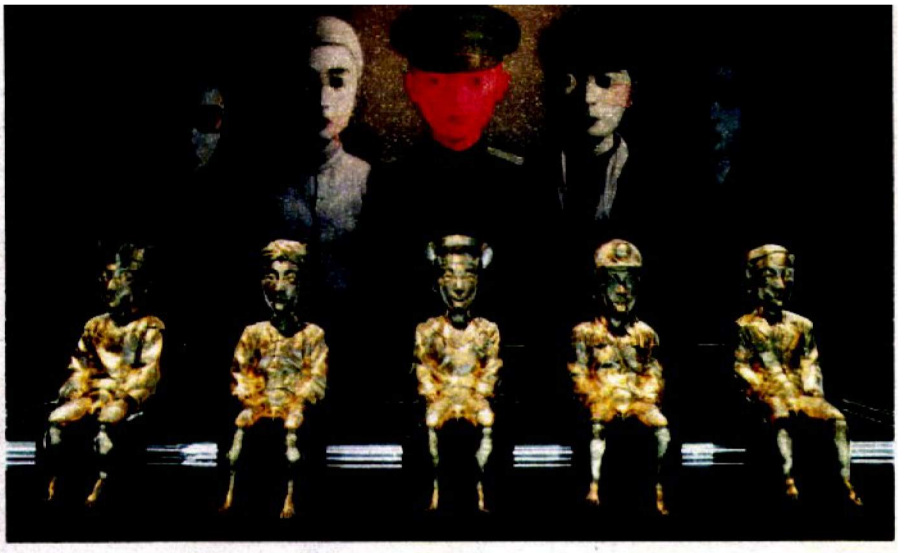
Il dialogo Oriente-Occidente passa attraverso la cultura. Ma in tempi di crisi gli Stati non possono permettersi finanziamenti adeguati. E allora tocca anche ai privati. Che così svolgono un ruolo sociale. Parla l'ispiratore della Fondazione Vuitton

colloquio con **Jean-Paul Claverie** di **Gigi Riva**

COSA CI FA una Nike di Samotracia capovolta sostenuta da un Buddha? O forse è l'opposto ed è la statua volante che tiene aggrappato il simbolo religioso dell'Asia? L'artista cinese Xu Zhen si è divertito a mescolare Oriente e Occidente come se entrambi avessero bisogno dell'altro per reggersi. E non c'è metafora più azzeccata per racchiudere la filosofia della Fondazione Louis Vuitton, dove l'opera è esposta in una mostra dedicata alla Cina. Jean-Paul Claverie, 58 anni, già consigliere del ministro della Cultura francese Jack Lang, poi con lo stesso ruolo ingaggiato da Bernard Arnault, il patron del principale polo del lusso (LVMH), conferma: «In effetti il nostro scopo è dare un contributo al dialogo a livello internazionale».

Il "dialogo" si tiene a Parigi, metropoli dove peraltro ce n'è più bisogno di questi tempi, in un luogo neutro tra la Ville Lumière dei boulevard dove è bello flâner, e le banlieue dei grumi di islamismo. La Fondazione Vuitton sta adagiata nella quiete del "Jardin d'acclimatation", area nord del Bois de Boulogne. L'architetto Frank Gehry l'ha pensata come una nuvola di vetro, legno e cemento, posata sul verde dei prati. Ma potrebbe essere un veliero, o un iceberg: l'intenzione dell'autore è spesso tradita dall'occhio dello spettatore. Claverie forse ha in testa i Buddha di Bamiyan (Afghanistan) rasi al suolo dai talebani iconoclasti quando commenta: «Xu Zhen va molto lontano, pone la questione dell'oscurantismo che vuole la distruzione di queste immagini. Grazie agli artisti, un'operazione che non riuscirà». Chez lui, si capisce, non sarebbe stato possibile lo scempio delle statue coperte in Campidoglio per la visita del presidente iraniano Hassan Rouhani: «Logico, li invitiamo perché pittori e scultori siano totalmente liberi nelle loro espressioni. Ma in Italia era un problema tra Stato e Stato». Tradotto con diplomazia: i protocolli internazionali sono più rigidi delle regole che si può dare un privato.

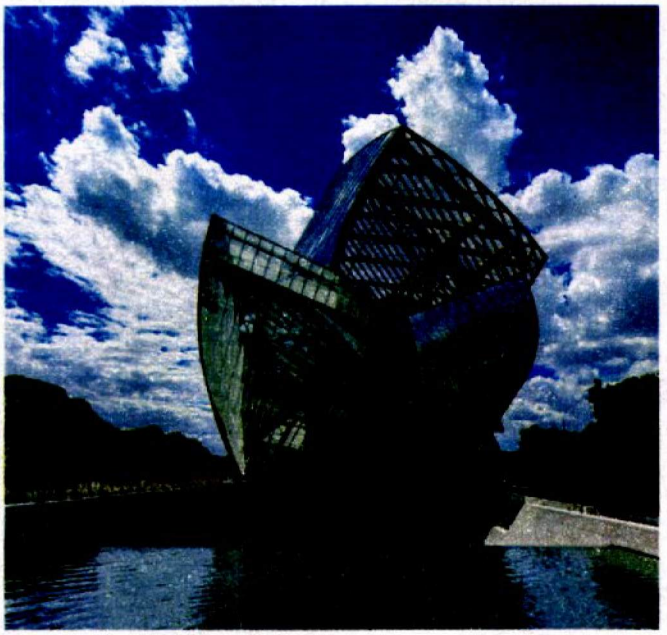
Come Dostoevskij, Claverie è convinto che «nonostante la barbarie contemporanea la bellezza salverà il mondo perché attraverso di essa si può costruire un ponte emozionale. Senza la pretesa di cambiarci l'un l'altro. Ma solo se si è forti della propria identità la si può confrontare senza rinunciare a ciò che sia-



mo». Il ponte è lanciato verso tutti, inclusi i ragazzi di banlieue che si sono radicalizzati. E mettono in discussione i valori dell'Occidente, tra cui quei simboli dell'opulenza di cui i marchi del gruppo Vuitton sono parte: «I giovani delle periferie sono i benvenuti, naturalmente, alla Fondazione. Grazie all'arte ci potremmo capire meglio. Il pianeta oggi ha il problema della mondializzazione che ha travolto le certezze su cui poggiavano le sicurezze. I Paesi del Medio Oriente soprattutto scontano questa crisi. Alcuni pensano di poter regolare la questione con la violenza. Si sbagliano. Grazie all'ipersensibilità degli artisti, coloro che ci tengono svegli su quanto accade attorno e possiedono le intuizioni per leggere il futuro, il dialogo vincerà».

Jean-Paul Claverie antepone, sempre, il nome di Bernard Arnault al suo. Come a sottolineare che, senza le disponibilità del magnate, i suoi "consigli culturali" non potrebbero avere seguito: «Spesso mi chiedono chi sia Bernard. È un imprenditore di successo, certo. Ma è contemporaneamente un grande appassionato di architettura, un grande collezionista d'arte e tutte queste caratteristiche in lui si mescolano». La Fondazione è un'idea che ebbero, insieme, più di vent'anni fa, e che ha avuto bisogno di tempo e dell'occasione giusta per decollare: «Arnault ha sempre pensato che le fortune economiche del gruppo dovessero molto al gusto, all'humus culturale, al modo di vivere non solo francese ma europeo. E che era giusto restituire qualcosa alla comunità». Quel "qualcosa" è la Fondazione. «L'opera di Gehry è già uno dei simboli del Ventunesimo secolo. Vengono a visitarlo studenti di molte università comprese quelle americane. Resterà proprietà del gruppo per 55 anni e poi sarà donato alla municipalità di Parigi, metropoli che, come Roma, ha un passato favoloso ma non deve diventare un museo, deve essere anche una città del futuro. E questo edificio è il segno dell'ottimismo che dobbiamo avere verso il futuro».

Jean-Paul Claverie. Sotto: l'edificio della Fondazione Louis Vuitton. In alto: "My ideal" di Zhang Xiaogang



Bernard Arnault, insomma, come un presidente della République che vuole eternizzarsi attraverso un omaggio alla capitale (La Piramide di François Mitterrand, il Beaubourg di Georges Pompidou...)? Claverie precisa: «Il mecenatismo può essere inteso come uno strumento di potere, di prestigio, o politico. Tutto si mescola certo. In Francia lo Stato ha sempre avuto uno spazio preponderante nella cultura che deriva dalla centralizzazione. È vero però che oggi si sente in modo più forte la responsabilità sociale dell'impresa. Soprattutto in tempi di crisi lo Stato non può assumersi tutti gli oneri e i privati fanno supplenza». Il gruppo Vuitton ha scelto l'impegno verso il mondo dell'arte. Forse perché ritiene che la moda sia appunto vicina all'arte? «È l'eterna discussione. I creatori di moda si dicono, appunto, "creatori", vivono nel milieu artistico di cui sono prossimi, si ispirano, se ne nutrono. E poi trasformano questo le intuizioni in prodotti che il grande pubblico può acquistare e diventano elementi dell'arte del vivere». Estremizzando il concetto, la moda rende pratico ciò che l'artista crea in modo gratuito? «Sì, è creazione applicata a un prodotto i cui fruitori cercano un'emozione estetica. Perciò prossima all'ambito artistico». ■